

Il filosofo Habermas: "La sinistra torni a riscoprire le sue origini e gli ultimi"

ALLE PAGINE 44 E 45

Il filosofo tedesco Jürgen Habermas intervistato sul nuovo "MicroMega" invita la sinistra europea a ripartire riscoprendo le battaglie delle origini

"Il populismo? Si vince tornando vicino agli ultimi"

LA PROPOSTA

La cooperazione tra stati è l'unico antidoto al capitalismo finanziario selvaggio

LA POLITICA

Il nazionalismo va messo ai margini. Non deve essere un interlocutore dei partiti storici

Dopo il 1989 si è parlato di una "fine della storia" nella democrazia e nell'economia di mercato, oggi assistiamo a un nuovo fenomeno: l'emergere – da Putin ed Erdogan fino a Donald Trump – di forme di leadership populiste e autoritarie. È ormai evidente che una nuova "internazionale autoritaria" riesce a determinare sempre di più il discorso pubblico. Aveva ragione allora il suo coetaneo Ralf Dahrendorf quando prevedeva un XXI secolo sotto il segno dell'autoritarismo? Si può o si deve già parlare di una svolta dei tempi?

«Quando, dopo la svolta dell'89-90, Fukuyama riprese lo slogan della "post-storia" – che originariamente era legato a un feroce conservatorismo – questa sua reinterpretazione del concetto dava espressione al miope trionfalismo di élite occidentali che si affidavano alla fede liberale nell'armonia prestabilita tra democrazia ed economia di mercato. Questi due elementi plasmano la dinamica della modernizzazione sociale, ma sono connessi a imperativi funzionali che tendono continuamente a entrare in conflitto. Solo grazie a uno Stato democratico degno di que-



sto nome è stato possibile conseguire un equilibrio tra crescita capitalistica e partecipazione della popolazione alla crescita media di economie altamente produttive: una partecipazione, questa, che veniva accettata, anche se solo in parte, in quanto socialmente equa. Storicamente, tuttavia, questo bilanciamento, che solo può giustificare il nome di "democrazia capitalistica", è stato più l'eccezione che la regola. Già solo per questo si capisce come l'idea che il "sogno americano" si potesse consolidare su scala globale non fosse che un'illusione. Oggi destano preoccupazione il nuovo disordine mondiale e l'impotenza degli Stati Uniti e dell'Europa di fronte ai crescenti conflitti internazionali, e logorano i nostri nervi la catastrofe umanitaria in Siria o nel Sudan del Sud e gli atti terroristici di matrice islamista. E tuttavia, nella costellazione evocata nella domanda, non riesco a scorgere una tendenza unitaria diretta verso un nuovo autoritarismo: solo diverse cause strutturali e molte casualità. L'elemento unificante è il nazionalismo, che nel frattempo però abbiamo anche a casa nostra. Anche prima di Putin ed Erdogan, la Russia e la Turchia non erano certo "democrazie ineccepibili". Con una politica occidentale solo un po' più accorta forse avremmo potuto impostare relazioni diverse con questi paesi: saremmo forse riusciti a rafforzare anche le forze liberali presenti nelle popolazioni di questi paesi».

Non si sopravvalutano così retrospettivamente le possibilità che erano in mano all'Occidente?

«Chiaramente per l'Occidente, già solo a causa dei suoi interessi divergenti, non era facile confrontarsi, in modo razionale e nel momento opportuno, con le pretese geopolitiche della retrocessa superpotenza russa oppure con le aspettative di politica europea dell'irascibile governo turco. Molto diversa è invece la situazione per quanto riguarda l'egomane Trump, un caso significativo per l'intero Occidente. Con la sua disastrosa campagna elettorale Trump ha portato alle estreme conseguenze una polarizzazione che i repubblicani, a tavolino e in modo sempre più sfacciato, hanno alimentato fin dagli anni Novanta; lo

ha fatto però in una forma tale da far sì che questo stesso movimento alla fine sfuggisse totalmente di mano al Grand Old Party, che è pur sempre il partito di Abraham Lincoln. Questa mobilitazione del risentimento ha espresso anche le tensioni sociali che attraversano una superpotenza politicamente ed economicamente in declino. Ciò che trovo inquietante, quindi, non è tanto il nuovo modello di un'internazionale autoritaria, a cui si faceva riferimento nella domanda, quanto la destabilizzazione politica in tutti i nostri paesi occidentali. Nel valutare il passo indietro degli Stati Uniti dal ruolo di gendarmi globali sempre pronti a intervenire, non dobbiamo perdere di vista qual è il contesto strutturale in cui ciò avviene, contesto che concerne anche l'Europa. La globalizzazione economica, messa in moto negli anni Settanta da Washington con la sua agenda politica neoliberista, ha avuto

come conseguenza un declino relativo dell'Occidente su scala globale rispetto alla Cina e agli altri paesi Brics in ascesa. Le nostre società devono elaborare la percezione di questo declino globale e insieme a ciò la complessità sempre più esplosiva della nostra vita quotidiana, connessa agli sviluppi tecnologici. Le reazioni nazionalistiche si rafforzano negli strati sociali che non traggono alcun beneficio – o non ne traggono abbastanza – dall'aumento del benessere medio delle nostre economie».

Stiamo assistendo a una sorta di processo di irrazionalizzazione politica dell'Occidente? C'è una parte della sinistra che ormai si professa a favore di un populismo di sinistra come reazione al populismo di destra.

«Prima di reagire in modo puramente tattico bisogna sciogliere un enigma: come è stato possibile giungere a una situazione nella quale il populismo di destra sottrae alla sinistra i suoi stessi temi?».

Quale dovrebbe essere allora la risposta di sinistra alla sfida della destra?

«Ci si deve chiedere perché i partiti di sinistra non vogliono porsi alla guida di una lotta decisa contro la disuguaglianza sociale, che faccia leva su forme di coordinamento internazionale capaci di addomesticare i mercati non regolati. A mio avviso, infatti, l'unica alternativa ragionevole tanto allo status quo del capitalismo finanziario selvaggio quanto al programma del recupero di una presunta sovranità dello Stato nazionale, che in realtà è già erosa da tempo, è una cooperazione sovranazionale capace di dare una forma politica socialmente accettabile alla globalizzazione economica. L'Unione europea una volta mirava a questo – l'Unione politica europea potrebbe ancora esserlo».

Oggi tuttavia sembra essere persino peggio del populismo di destra in sé il "pericolo di contagio" del populismo nel sistema dei partiti tradizionali, in tutta Europa.

«L'errore dei vecchi partiti consiste nel riconoscere il fronte che definisce il populismo di destra: ossia "Noi" contro il sistema. Solo una marginalizzazione tematica potrebbe togliere l'acqua al mulino del populismo di destra. Si dovrebbero quindi rendere di nuovo riconoscibili le opposizioni politiche, nonché la contrapposizione tra il cosmopolitismo di sinistra – "liberale" in senso culturale e politico – e il tanfo etnonazionalistico della critica di destra alla globalizzazione. In breve: la polarizzazione politica dovrebbe cristallizzarsi di nuovo tra i vecchi partiti attorno a opposizioni reali. I partiti che riservano attenzione al populismo di destra, piuttosto che disprezzarlo, non possono aspettarsi poi che sia la società civile a mettere al bando slogan e violenze di destra».

Traduzione di Giorgio Fazio

L'intervista è tratta da Blätter für deutsche und internationale Politik, le domande sono della redazione

CRIPRODUZIONE RISERVATA



LARIVISTA

Pubblichiamo una sintesi dell'ampia intervista a Jürgen Habermas che compare sul nuovo MicroMega in uscita oggi. Tra i contributi, Rossana Rossanda in dialogo con Marco d'Eramo; Marcel Gauchet propone una ridefinizione di destra e sinistra; Gloria Origgi e Simona Argentieri si interrogano sul concetto di post-verità